



La riforma del *welfare*

Dieci anni dopo la «Commissione Onofri»

Convegno di studio e di confronto
sulle analisi e le proposte del libro bianco realizzato
da Astrid, Fondazione Gorrieri e Istituto per la Ricerca Sociale
Roma 4 dicembre 2007

Massimo Livi Bacci:

Grazie, siamo alla fine di un'intensa mattinata nella quale abbiamo sentito analisi molto efficaci, molte delle quali condivido. Desidero soffermarmi su pochi punti che enuncerò molto brevemente. Un primo aspetto che in qualche modo mi turba è la difficoltà di disegnare politiche sociali in un paese che è nettamente diviso in due. In nessun altro paese, in Europa, vi è una frattura interna così netta, persistente e profonda come quella che separa il Mezzogiorno dal resto d'Italia. Non in Spagna, non in Germania – dove la ricongiunzione delle due metà separate dal muro non ha ancora vent'anni – non altrove. Inoltre accade spesso che si evocano modelli e sistemi efficaci che provengono da piccoli paesi, estremamente omogenei, con basse disuguaglianze, come la Danimarca o la Svezia, o paesi grandi, come la stessa Gran Bretagna, dove fin dall'Ottocento la gran maggioranza della popolazione era istruita, urbanizzata, compatta. Il nostro divario interno è un macigno che ci trascina dietro e che rischia di vanificare molti schemi teorici. Non solo, ma oltre al distacco Nord-Sud, c'è un'altra componente interna in forte crescita – la comunità degli immigrati, che oramai ha superato i quattro milioni – che accresce l'eterogeneità complicando non poco – sia sul piano teorico che su quello pratico – qualsiasi paradigma di intervento sociale. Detto questo, vorrei soffermarmi su due aspetti che essendo già stati diffusamente trattati, mi

consentono di essere sintetico. Il primo riguarda le politiche di sostegno alle responsabilità familiari, ricordandoci che i destinatari di queste sono una frazione, sia pure importante, dei 23 milioni di famiglie (anagrafiche) italiane. Si tratta di quei sei milioni e mezzo circa di famiglie, che hanno dieci milioni di figli minori e tra le quali si formano condizioni di disagio, anche gravissime nei peggiori dei casi, e tra le quali, anche nei casi normali, sono frequenti tensioni e difficoltà. L'Italia continua ad avere una bassissima natalità e questo fenomeno – che dura da tre decenni – ha sicuramente causato un saldo netto di difficoltà e diseconomie. Ricordo che due altri paesi, come la Francia e la Gran Bretagna, che hanno dimensioni demografiche analoghe a quelle dell'Italia, hanno rispettivamente 150 e 230 mila nascite in più rispetto alle 560 mila italiane. Questo divario macroscopico si è tradotto in un o squilibrio strutturale grave: tra giovani e vecchi, tra padri e figli, tra produttori e consumatori, tra attivi e inattivi. Le conclusioni della Conferenza di Firenze sulla famiglia avevano delineato proposte condivise che andranno riprese, passando finalmente ad un assegno di sostegno alle responsabilità familiari che sia universale, estendendolo alla categoria degli autonomi. Del resto in questa categoria così numerosa comincia a recedere l'evasione fiscale, e quindi è giusto che alla normalizzazione della situazione fiscale segua l'estensione delle tutele. Tutto questo è già stato detto molto bene da Rosy Bindi e da Chiara Saraceno: aggiungo solo la mia voce alla loro. Voglio però aggiungere che questo sostegno non dovrebbe perdersi nel calderone fiscale, nel giuoco delle franchigie, delle detrazioni e delle deduzioni. La famiglia, il genitore, dovrebbero vedersi recapitare ogni mese un assegno di 100, 200, 300 o più euro, accompagnato da una lettera che dicesse “ecco, questo è per aiutarti a far crescere la figlia, o il figlio, o i figli che hai; aggiungilo al tuo stipendio o alle tue entrate di questo mese, ed è esentasse”.

Io avrei anche un'altra idea che mi limito ad accennare, rimandando chi è interessato ad approfondirne alcuni aspetti alla proposta di legge a mia firma e di altri 40 senatori del partito Democratico, depositata al Senato. Si tratta di un Fo.N.Do (Fondo per i neonati e di dotazione per i giovani.)” Cioè, analogamente a quanto viene fatto col Child Trust Fund in Gran Bretagna, un fondo intestato al neonato – al neonato direttamente, non ai genitori anche se questi ne sono depositari - e che va maturando con contributi privati e pubblici fino alla maggiore età, allo scadere della quale questo fondo è nelle disponibilità del giovane. È nelle disponibilità per agevolarne la sua transizione alla vita adulta e alla autonomia economica, una transizione cruciale, che è particolarmente ritardata nel nostro paese. Può infatti essere utilizzato per formazione, avvio di una professione, inizio di un'attività imprenditoriale, e può essere integrato con prestiti da parte del sistema creditizio con garanzia pubblica. Nella misura in cui questo fondo accelera la transizione all'autonomia, esso può anche concorrere a contrastare l'enorme ritardo nell'assunzione di decisioni vitali – vivere in coppia, avere figli – oggi rimandate e causa primaria della bassa natalità.

Qui vengo al secondo punto: l'Italia ha pochi giovani, lo sappiamo, perché ha fatto pochi figli, quindi ha pochi giovani; e li utilizza con grandissimo ritardo rispetto ad altri paesi. Cioè abbiamo una risorsa scarsa che sfruttiamo poco: due dati solamente per ricordare che tra i 20 e 40 anni c'è in Italia lo stesso numero di giovani di Francia o Gran Bretagna, ma, rispetto a questi due paesi, da noi ci sono tra un milione e mezzo e due milioni di occupati in meno. Cioè i tassi di attività sono più bassi, si entra nel mondo del lavoro più tardi ecc. Questo fa parte di una sindrome generale del ritardo nella transizione alla vita adulta, al pieno impegno sociale ed economico nonché – come detto prima - all'autonoma vita familiare e alle scelte riproduttive. Un ritardo che è un freno a mano per lo sviluppo. Se questi due milioni in meno di occupati che noi abbiamo rispetto alla Gran Bretagna, noi riuscissimo – chiaro, è un'ipotesi del tutto teorica - ad immetterli gradualmente nel modo del lavoro annullando nel giro di dieci anni questo svantaggio, noi daremmo una spinta al PIL annuale tra il mezzo punto e il punto percentuale. Ma per ottenere questo occorrerebbero politiche ad hoc. Credo che Guerzoni concordi, oggi, che la riforma (iniziata col Ministero Berlinguer) della formazione universitaria con il cosiddetto 3+2, buona nelle intenzioni, abbia dato frutti non buoni per la cattiva attuazione che se ne è fatta. I tempi della formazione universitaria non si sono accorciati – anzi rischiano di allungarsi – rinforzando, anziché allentando, la sindrome del ritardo. Il vero problema del paese consiste nel restituire ai giovani prerogative che non hanno più, rispetto a dieci o venti anni fa: fine della formazione, uscita di casa, entrata nel lavoro, formazione della famiglia, tutto avviene più tardi. Tra l'altro – a parità di età al pensionamento – un anno di ritardo nell'entrare al lavoro vale un 3 per cento in meno di pensione dopo 35 anni di lavoro. Non c'è, quindi, solo il problema di allungare la vita lavorativa nella parte finale del ciclo di vita ma anche quello di allungarla dalla parte iniziale.

Infine un ultimo punto: come si coniugano welfare e familismo italiano? Ne discutevo questa mattina con Andrea Brandolini, un altro autore di uno degli studi della Fondazione Gorrieri, Il familismo italiano si può scalfire o non si può scalfire? Tutte le misure che in qualche modo restituiscono prerogative ai giovani e restituendo loro dinamismo sono misure che scalfiscono il familismo italiano che ha aumentato e rafforzato il suo ombrello protettivo negli ultimi vent'anni. Certo, la società mediterranea è diversa dalle altre società, ma questo familismo, questo ombrello familiare ha accresciuto la sua potenza di copertura negli ultimi decenni. Ma il potente familismo è anche fattore di disuguaglianza sociale: la famiglia fa un ottimo lavoro, difende i giovani dai rischi, ma soprattutto quando ha risorse affettive, economiche o culturali. Ma la famiglia del povero disgraziato che è disgregata o che non c'è o che non ha risorse, quella famiglia perpetua le differenze sociali, le disuguaglianze e le fa incancrenire. Questo è un problema di fondo. Infine, non tocco il problema dell'immigrazione perché ci vorrebbe altro tempo e l'uditorio mi sembra

stanchissimo. Vi ringrazio per l'attenzione.